

Relazione di Caterina Calabrese

Corso di Laurea in Letterature e Filologie europee

Mirko Tavosanis, nel seminario dal titolo “Perché i nativi digitali (con ogni probabilità) non esistono”¹, ha illustrato alcuni aspetti dell’acceso dibattito riguardante le possibili conseguenze prodotte dai nuovi mezzi digitali. Esponendo i risultati delle sue ricerche e facendo riferimento a diversi studi sull’argomento, Tavosanis ha messo in luce la sua posizione al riguardo (abbastanza chiara sin dalla scelta del titolo del seminario).

Sollecitata dalla comunicazione di Tavosanis, ho rilevato che il dibattito sugli effetti prodotti dai nuovi mezzi ricorda quello che ha suscitato l’invenzione della stampa e, ancora prima, la nascita della scrittura.

Intendo quindi ripercorrere a grandi linee il modo in cui sono stati accolti questi fondamentali cambiamenti che hanno profondamente segnato la storia umana. Metterò in evidenza alcune posizioni rispetto alla nascita della scrittura, della stampa e dei mezzi digitali. Si potranno così vedere le analogie esistenti fra il dibattito sulla presunta esistenza dei nativi digitali e sui possibili effetti rivoluzionari causati dai nuovi mezzi tecnologici e le prese di posizione che nel tempo sono emerse intorno all’affermarsi di nuove tecnologie. Se non si indulge in atteggiamenti di pura demonizzazione o, all’opposto, di enfatica esaltazione, la riflessione al riguardo può rappresentare un’utile sollecitazione per un uso più consapevole e critico delle potenzialità delle tecnologie stesse.

Al di là delle specificità che ciascuna invenzione esprime, sia per quanto riguarda le novità introdotte che rispetto al dibattito suscitato, si può considerare emblematica la posizione di Platone sulla scrittura espressa nel *Fedro*.

Nel mito raccontato da Platone il dio egiziano Theuth illustra al re Thamus i vantaggi della scrittura: “Questa conoscenza, o re, disse Teuth renderà gli egiziani più abili e rinsalderà la facoltà mnemonica: infatti è stata inventata per la memoria e per la sapienza”. Ma l’altro obiettò: - “O sapientissimo Theuth, differente è l’uomo capace di creare gli elementi di un’arte, da quello capace di giudicare quale misura di danno o di utilità esse presentano, per coloro che dovranno farne uso: e ora tu, il padre delle lettere dell’alfabeto, mosso dall’affetto che a esse ti lega, hai detto tutto il contrario di quello che è il loro effettivo potere. In realtà questo insegnamento è destinato a ingenerare la dimenticanza nell’animo dei discenti, per il mancato esercizio della memoria. Infatti, affidandosi completamente alla scrittura, dall’esterno sotto l’azione di segni estranei, non

¹ M. Tavosanis, *Perché i nativi digitali (con ogni probabilità) non esistono*, Seminario di cultura digitale del 27 marzo 2013, http://maccone.di.unipi.it/users/cduser/weblog/84f18/I_nativi_digitali__Mirko_Tavosanis.html.

dall'intimo, spontaneamente, evocheranno i ricordi. Non della memoria, dunque, ma di un richiamo mnemonico hai inventato il rimedio. Ai discenti, poi, tu offri una parvenza di saggezza, non la realtà vera. Eruditi, grazie all'opera tua, in molte cose per sentito dire, senza però un profondo insegnamento, daranno l'illusione di vasta sapienza, mentre ne saranno per lo più totalmente privi; difficili perciò saranno in rapporti con loro perché saranno saggi solo in apparenza e non effettivamente.”²

Attraverso le parole di Thamus Platone, scrittore prolifico, esprime le sue perplessità sulla scrittura: è causa di dimenticanza perché porta a non esercitare la memoria; induce a cercare la verità all'esterno e non all'interno di se stessi e, pertanto, fornisce un sapere solo apparente, che rimane in superficie; il testo scritto è rigido e non può rispondere a domande e, infine, può essere frainteso, ma non potrà difendersi da interpretazioni infondate.

Appare paradossale la condanna di Platone soprattutto perché è espressa da uno dei più grandi scrittori che l'umanità abbia conosciuto. D'altro canto è possibile risolvere il paradosso attraverso un'interpretazione non superficiale del giudizio di Platone. Per questo si può fare ricorso alla prospettiva elaborata dal filosofo Carlo Sini.

Carlo Sini, profondo conoscitore di Platone, ha dedicato molto spazio nei suoi studi alla riflessione sulla rilevanza della scoperta della scrittura per la storia dell'umanità e, in particolare, per la cultura occidentale. Sini ritiene che senza la scrittura alfabetica inventata dai greci non sarebbe nata la filosofia, non sarebbero nate le scienze, non sarebbe nato il soggetto razionale che caratterizza la cultura occidentale. In tale prospettiva non c'è nessuna enfasi retorica, nessuna esaltazione della civiltà occidentale, anche perché il soggetto di cui parla Sini è anche responsabile delle criticità di questo nostro mondo.

Per Sini è fondamentale considerare le caratteristiche delle società basate sull'oralità primaria per poi esaminare le novità introdotte dalla scrittura. L'oralità ha come fondamento la memoria come mezzo attraverso cui tramandare il passato e la tradizione. Nel mondo greco aedi e rapsodi svolgevano questa funzione fondamentale per la comunità che si riconosceva nei loro canti. I racconti che passavano da bocca a bocca lasciavano spazio alla creatività che implica il principio della variazione. Lo stesso narratore non poteva ripetere sempre allo stesso modo il suo racconto come accade ancora oggi quando i singoli riferiscono fatti che hanno a loro volta ascoltato da altri. Chi ascolta, inoltre, è portato a immedesimarsi in modo patico con chi parla: “L'ascoltatore deve, per così dire, calarsi dentro il gesto di parola del locutore, deve dividerne il più possibile le emozioni (come accade allo spettatore che assiste a una rappresentazione teatrale)”³. Si tratta di un

² Platone, *Fedro*, a cura di F. Trabattoni, Mondadori, Varese 1999, pp. 140,141.

³ Carlo Sini - Mauro Mocchi, *Leggere i filosofi*, Vol. 1 (opera integrale di Carlo Sini), Principato, Milano 2007. Premessa, p. 20.

atteggiamento partecipativo e non critico. “Il che significa che - afferma Sini - in una società affidata all’oralità primaria i soggetti critici sono del tutto assenti: la pratica di parola in base alla quale essi si formano, acquisiscono un sapere e una cultura, divengono consapevoli di sé, non consente infatti atteggiamenti critici. Qui la cultura del gruppo è interamente affidata alla tradizione”.⁴

La scrittura di cui ci si occupa non riguarda le tracce che l’umanità ha lasciato di sé anche in epoche remote, ma quella che nasce col fine di riprodurre il linguaggio verbale, e, in particolare, l’interesse è rivolto alla scoperta dell’alfabeto presso i greci più che a scritture pittografiche o geroglifiche. A differenza di altre forme di scrittura, le lettere dell’alfabeto non riproducono materialmente i suoni della lingua, “ma piuttosto li analizzano e li classificano dando luogo a segni “ideali” non realmente pronunciati. A testimoniare la perfezione di questa creazione dell’ingegno greco basterebbe il fatto che, a distanza di oltre duemila e cinquecento anni, l’alfabeto è ancora giudicato pienamente idoneo rispetto alle nostre necessità comunicative (pur tanto mutate e ingigantitesi), sicché nessuno sente il bisogno di sostituirlo con altri segni, salvo piccole modifiche di contorno affermatesi nel corso dei secoli. Strumento di rara efficienza e razionalità, l’alfabeto testimonia il genio greco dell’astrazione, della idealizzazione, della razionalità...”⁵

D’altro canto, secondo il filosofo Carlo Sini, senza la scrittura alfabetica non sarebbe stata possibile la nascita della filosofia e tanto meno delle scienze. L’alfabeto, a suo parere, trasforma la mente dell’uomo e opera una rivoluzione radicale nella sua cultura simile alle altre grandi rivoluzioni nella storia dell’umanità come emerge dal confronto tra la civiltà dell’oralità primaria che caratterizza il mondo greco prima dell’VIII secolo e la cultura che si sviluppa con la diffusione della scrittura. L’alfabeto non costituisce esclusivamente un nuovo modo di comunicare e uno strumento formidabile di potenziamento del linguaggio umano, ma produce, secondo Sini, “una trasformazione nella mente dell’uomo e nella sua cultura non certo inferiore alle grandi rivoluzioni prodottesi con l’avvento del neolitico, della pratica dell’allevamento, dell’agricoltura, della lavorazione dei metalli, dell’introduzione del motore a scoppio e così via”⁶. La scrittura alfabetica consente, infatti, di produrre liberamente enunciati: “Veniva meno la necessità di servirsi della memoria orale, vincolata al ritmo, alla recitazione, al canto, e si apriva la via per ogni innovazione creativa che il mezzo alfabetico anzitutto favoriva; e che poi, se si traduceva in un materiale non deperibile, conservava fedelmente nel tempo.

⁴ Ibidem.

⁵ Carlo Sini - Mauro Mocchi, *Leggere i filosofi*, cit., Vol. 1, p. 29.

⁶ Ivi, p. 31.

Ecco allora emergere per la prima volta nella storia delle forti individualità, dei soggetti umani nel senso occidentale della parola “soggetto”, capaci di osare, di farsi autori della parola, e non semplicemente di ereditarla dalla tradizione o dalla volontà degli Dei”.⁷

La scrittura alfabetica consente anche all’uomo di staccare la mente dalle emozioni e di recepire il puro significato logico di ciò che gli viene comunicato tramite la convenzionalità dei segni scritti, di per sé a-patici e an-iconici. D’altro canto “proprio lo scritto, in quanto manufatto, cosa materiale disponibile a piacere, consente e suggerisce operazioni di analisi e di controllo, di misurazione e di calcolo”.⁸ A differenza di quello che accade nell’ascolto, che non consente di riferire mai in modo completo e preciso ciò che si è ascoltato, un testo scritto “può essere riesaminato con calma, le sue asserzioni, le sue notizie, possono essere confrontate, sino a vederne la congruenza e l’incongruenza, la fondatezza e l’infondatezza. Inoltre colui che scrive, sebbene in teoria possa registrare un discorso orale infinito, in pratica, per lo sforzo materiale e la lentezza dello scrivere e per la rarità del materiale scrittorio (assai sensibile nei tempi antichi), è indotto a ragionare bene su ciò che convenga scrivere, e perciò a darsi un ordine e una coerenza, che mentre scrive, può di continuo controllare rileggendo.

Tutte queste operazioni sono fortemente educative e formative di una soggettività logica, razionalmente lucida e critica, come prima non era mai apparsa.”⁹

Schematizzando si potrebbe dire che l’alfabeto ha creato la mente logica, ma contemporaneamente si potrebbe obiettare che è la mente logica ad aver prodotto l’alfabeto. Da questo paradosso si esce secondo Sini se si tiene conto che all’inizio non c’è la scrittura e nemmeno la mente logica. Ci sono piuttosto delle “pratiche in esercizio”: “All’inizio c’è lo scalpellino che deve incidere alcune parole convenzionali sul dono votivo di un cliente, incluso il nome del donatore. Ecco che in questo punto si innescano e si sommano tante pratiche diverse (pratiche sociali, religiose, professionali, economiche, psicologiche: per esempio il desiderio del donatore di fare bella figura o di non essere confuso, da parte del Dio, con un altro donatore). Lo scalpellino possiede certe tecniche di registrazione scritta, assunte dalla tradizione; però, per varie ragioni, compresi i desideri del cliente, le adatta ai suoi scopi e ai suoi bisogni e così le modifica. Lo stesso fa l’aedo che vuole registrare certi episodi epici per aiutare la sua memoria e la sua improvvisazione. Né l’uno né l’altro sanno che stanno o pensano di star contribuendo a creare l’alfabeto; di fatto però lo fanno e la modificazione della loro pratica e degli oggetti prodotti dalla loro pratica innesca in loro consapevolezze nuove e possibilità nuove. Solo così, un po’ alla volta,

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Carlo Sini - Mauro Mocchi, *Leggere i filosofi*, cit., Vol. 1, pp. 31, 32.

essi vengono maturando una coscienza alfabetica e un abito di ragionamento razionale, che sono cose che diciamo noi, non loro, a cose fatte.”¹⁰

La prospettiva di Sini è però in contrasto con quella di Tavosanis il quale esprime perplessità sul fatto che qualcosa di esterno possa effettivamente influenzare il pensiero umano. E se anche così fosse non sarebbe possibile dimostrarlo. La nascita dell’alfabeto non implica necessariamente uno sviluppo della mente: “non è che solo i greci sono stati capaci di produrre il sillogismo perché avevano le vocali”¹¹.

Tornando a considerare l’apparente paradosso della condanna platonica della scrittura, si deve tener conto che ai tempi di Platone la scrittura è un’invenzione recente e la cultura scritta convive e si mescola con la tradizione orale. Platone, erede del dialogo socratico, ha ben presenti i vantaggi dell’oralità dialettica quale pratica filosofica che non può concretizzarsi nei testi scritti. Ma, evidentemente, anche per Platone una tecnica non è buona o cattiva di per sé. Le tecniche sono strumenti che accrescono le potenzialità umane e, in quanto tali, sono subordinate alle intenzioni con cui vengono utilizzate. Per questo la scrittura può alimentare il falso sapere ma può essere al servizio della filosofia intesa come ricerca che coinvolge fino in fondo l’interiorità. La critica della scrittura, contraddetta dall’impegno di scrittore di Platone, esprime quindi l’attacco a quella cultura che gli appare mercificata e asservita alla logica del denaro.

L’atteggiamento ambivalente di Platone, di condanna della scrittura e, contemporaneamente, di largo uso della scrittura stessa si ripresenta in modo speculare nei diversi atteggiamenti che più avanti emergeranno nei confronti della scoperta della stampa.

Tra gli stessi studiosi che si occupano dell’età moderna emergono opinioni discordanti circa le novità introdotte dalla nascita della stampa. Sostanzialmente sono due gli orientamenti prevalenti: da una parte gli storici che sottolineano l’elemento di forte rottura, dall’altra quelli che evidenziano la continuità esistente fra manoscritto e incunabolo. La Eisenstein a tal riguardo parla di “due modelli incompatibili di cambiamento: uno graduale e evolutivo, l’altro improvviso e rivoluzionario.”¹² In effetti entrambi gli approcci hanno un loro fondamento.

Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, autori del libro *L’apparition du Livre*, preferiscono l’approccio gradualista evolutivo. I due storici francesi presentano, infatti, l’invenzione della stampa “come un elemento di un <<insieme>> più ampio di trasformazioni. Così l’invenzione e l’utilizzazione dei caratteri mobili può essere considerata un sottoprodotto di sviluppi precedenti, quali la diffusione dell’istruzione tra i laici, e come un fattore che a sua volta contribuì a aprire la strada a sviluppi successivi, come la moderna istruzione di massa. Stampatori e amanuensi

¹⁰ Ivi, p. 40.

¹¹ M. Tavosanis, *Perché i nativi digitali (con ogni probabilità) non esistono*, cit.

¹² E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita*, Il Mulino, Bologna 1985, p.45.

copiarono per diversi decenni i prodotti gli uni degli altri e riprodussero gli stessi testi per gli stessi mercati durante il periodo degli incunaboli.¹³”

Non si può però negare che la nascita della stampa costituisca un importante punto di svolta, una novità indiscussa dal punto di vista tecnico, come sottolinea la Eisenstein. La Eisenstein sostiene infatti che “ci sono anche ragioni convincenti per considerare il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa un grande <<insieme>> di cambiamenti in sé e per contrapporre da un lato i talenti mobilitati e le funzioni svolte da amanuensi e *cartolai*, e dall’altro i primi stampatori. (...) Si può allora anche sostenere in modo convincente l’ipotesi di un periodo degli incunaboli come grande spartiacque storico e l’avvento della stampa come inaugurazione di una nuova era culturale nella storia dell’uomo occidentale.¹⁴” Sarebbe proprio questa “la rivoluzione inavvertita” che dà il titolo all’opera della storica statunitense la quale vede nell’invenzione di Gutenberg un cambiamento di vasta portata dalle ingenti conseguenze nella vita e nelle menti umane. Nonostante la loro rilevanza, secondo l’Eisenstein tali conseguenze sarebbero rimaste inesplorate: nessuno storico le avrebbe analizzate e messe in luce in modo adeguato.

Nel 1620 il filosofo inglese Francesco Bacone include l’invenzione della stampa fra le principali innovazioni in grado di mutare “l’assetto del mondo tutto”. Nel suo trattato sul metodo scientifico *Novum Organum* scrive infatti: “Bisogna considerare la forza, la virtù e gli effetti delle cose scoperte, che non ricorrono tanto chiaramente in altre cose, quanto in quelle tre invenzioni che erano ignote agli antichi, e la cui origine, sebbene recente, è oscura e ingloriosa: l’arte della stampa, la polvere da sparo, la bussola. Queste tre cose, infatti, mutarono l’assetto del mondo tutto, la prima nelle lettere, la seconda nell’arte militare, la terza nella navigazione; onde infiniti mutamenti sorsero, tanto che nessun impero né setta né stella sembra aver esercitato sull’umanità maggiore influsso ed efficacia di queste tre invenzioni meccaniche.¹⁵”

A distanza di secoli diversi studiosi sembrano convenire con l’opinione di Bacone. Nel libro *The Quest for Truth* George Sarton definisce “i caratteri mobili <<la più grande invenzione del Rinascimento>>¹⁶”. Lo storico statunitense Myron Gilmore sembra essere della stessa opinione e, ponendo l’attenzione su ripercussioni successive, scrive: “L’invenzione e lo sviluppo della stampa a caratteri mobili determinò la più radicale trasformazione delle condizioni della vita intellettuale nella storia della civiltà occidentale. Aprì nuovi orizzonti nel campo dell’istruzione e della comunicazione delle idee. I suoi effetti si fecero sentire prima o poi in ogni sfera dell’attività umana.¹⁷”

¹³ Ibidem.

¹⁴ E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita*, cit., p. 46.

¹⁵ F. Bacone, *Novum Organum*, a cura di E. De Mas, Laterza, Bari 1968, pp. 101,102.

¹⁶ Sarton, *The Quest for Truth*, p. 67, cit in E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita*, cit., p. 40.

¹⁷ Gilmore, *The World of Humanism*, p.186, cit. in E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita*, cit., p. 40.

Anche il sociologo canadese McLuhan, sostiene che l'invenzione della stampa ha determinato profondi cambiamenti nel modo di conservare e trasmettere le informazioni e, addirittura, nel modo stesso di pensare dell'uomo. "La differenza - egli scrive - tra l'uomo di una cultura a stampa e quello di una cultura amanuense è quasi altrettanto grande di quella che vi è tra un non-letterato e un letterato."¹⁸

Diversa la prospettiva di Fernand Braudel che relega la stampa in una posizione subordinata tra l'artiglieria e la navigazione oceanica. Lo storico francese afferma infatti che <<solo la navigazione oceanica finì per creare qualche sconvolgimento o asimmetria nel mondo¹⁹>> .

Se da una parte lo storico Danys Hay mette in guardia sul rischio di un'eccessiva drammatizzazione delle conseguenze²⁰, dall'altra la Eisenstein si dichiara preoccupata del contrario: "il rischio di esagerare l'importanza del passaggio iniziale è già stato ampiamente sottolineato nell'attuale letteratura specializzata. E' il rischio opposto - quello di imporre un modello evolutivo a una situazione rivoluzionaria- che dovrebbe ora destare maggiori timori."²¹

Il pensiero della Eisenstein è in contrasto con quello di Tavoranis che ridimensiona la portata di tale evento. Attenzione: non ne sminuisce assolutamente l'importanza ma mette in dubbio gli effetti rivoluzionari che questa avrebbe avuto (e che, del resto, nessuno è riuscito a dimostrare praticamente). Ritene che vi sia una fortissima tendenza a sopravvalutare alcuni tipi di novità e che ci sia un filone ormai secolare di idee sul modo in cui qualcosa di esterno dovrebbe influenzare il pensiero. In questo filone si inserisce l'ipotesi che la scrittura abbia generato una rivoluzione cognitiva, l'idea che la stampa ristrutturò il pensiero e che i mezzi digitali abbiano portato a pensare in modo diverso (tesi quest'ultima che spiegherò meglio più avanti). Per Tavoranis²² è molto dubbio che la nascita della stampa sia stata un punto di svolta tale da rendere inevitabile la nascita di un pensiero scientifico. In Cina la stampa nasce prima rispetto all'Occidente eppure non si è verificata una rivoluzione scientifica paragonabile a quella occidentale del '600. I cinesi fino al Seicento non si sono minimamente interessati alla stampa e non l'hanno mai considerata una scoperta rivoluzionaria.

Ma come era vista questa nuova invenzione da coloro che vivevano nel pieno del cambiamento? Abbiamo visto le perplessità di Platone che opera in un'epoca di passaggio dall'oralità alla scrittura. Ambivalente è anche l'atteggiamento di coloro che vivono a ridosso dell'invenzione della stampa: "Nessuna invenzione ha colpito altrettanto le immaginazioni e nessuna è stata altrettanto celebrata dai contemporanei— proprio perché riguardava le cose dello spirito. Gargantua scrive nel 1532 a

¹⁸ M. McLuhan, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 1976, p. 132.

¹⁹ Braudel, *Capitalism*, cap VI, pp. 285 e 300, cit. in E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita*, cit., pp. 39, 40.

²⁰ Hay, introduzione a *Printing and the Mind of Man*, p. xxii, cit. in E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita*, cit., p. 48.

²¹ E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita*, cit., pp. 48, 49.

²² M. Tavoranis, *Perché i nativi digitali (con ogni probabilità) non esistono*, cit.

Pantagrue che la stampa era nata da una sorta di ispirazione divina, mentre l'artiglieria, come per contrasto, era il risultato di un'ispirazione diabolica.(...) Dopodichè Lutero stesso si chiese talvolta se aveva avuto torto a tradurre la Bibbia per metterla fra le mani di lettori che ne traevano conclusioni ai suoi occhi condannabili. E si preoccupò, come molti umanisti del suo tempo; la proliferazione di libri non spingeva forse i suoi contemporanei a una lettura superficiale? (...) ²³»

Veniamo ora alle nuove tecnologie digitali. Anch'esse hanno generato un dibattito per molti aspetti analogo a quello prodotto dalla nascita della scrittura prima e della stampa poi. Da una parte vi sono studiosi che sottolineano la profonda rottura generata dai nuovi mezzi e la grande svolta avvenuta su più livelli, dall'altra vi sono studiosi che ribadiscono l'esistenza di una continuità di fondo. Fra i rappresentanti del primo approccio, quello "rivoluzionario", troviamo Marc Prensky e Paolo Ferri.

Lo scrittore statunitense in un articolo divulgativo dal titolo "Digital Natives, Digital immigrants²⁴" utilizza per la prima volta l'espressione "nativi digitali" per riferirsi alle generazioni che fin dalla nascita hanno familiarità con i mezzi di comunicazione digitali. Per Prensky gli studenti di allora (l'articolo è del 2001) rappresenterebbero la prima generazione cresciuta con la nuova tecnologia. I "nativi digitali", sempre secondo lo studioso, pensano ed elaborano l'informazione in un modo fondamentalmente diverso da quello dei loro predecessori: "Today's students – K through college – represent the first generations to grow up with this new technology. They have spent their entire lives surrounded by and using computers, videogames, digital music players, video cams, cell phones, and all the other toys and tools of the digital age. (...) Computer games, email, the Internet, cell phones and instant messaging are integral parts of their lives. It is now clear that as a result of this ubiquitous environment and the sheer volume of their interaction with it, today's students *think and process information fundamentally differently* from their predecessors. (...) it is very likely that *our students' brains have physically changed* – and are different from ours – as a result of how they grew up. But whether or not this is *literally* true, we can say with certainty that their *thinking patterns* have changed."²⁵»

Prensky ipotizza che i cervelli dei nativi digitali siano diversi da quelli dei predecessori a causa del modo in cui le nuove generazioni sono cresciute. E' quindi convinto che, con il diffondersi delle nuove tecnologie digitali, siano cambiati gli schemi di pensiero. Non solo. Anche i sistemi di comunicazione sarebbero fondamentalmente diversi da quelli degli immigranti digitali, fino al punto di poter parlare della nascita di una lingua completamente nuova. Il problema principale,

²³H.J. Martin, *Storia e potere della scrittura*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 241.

²⁴ M. Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants*, in *On the Horizon*, MCB University Press, Vol. 9 No. 5, October 2001, <http://www.marcprensky.com/writing/Prensky%20-%20Digital%20Natives,%20Digital%20Immigrants%20-%20Part1.pdf>.

²⁵ Ivi, p. 1.

secondo Prinsky, è che gli insegnanti, essendo immigrati digitali e utilizzando quindi una lingua fuori moda, combattono per insegnare a studenti nativi digitali che parlano invece una lingua del tutto diversa: “It’s very serious, because the single biggest problem facing education today is that *our Digital Immigrant instructors, who speak an outdated language (that of the pre-digital age), are struggling to teach a population that speaks an entirely new language.*”²⁶”

Paolo Ferri in un suo libro²⁷ ipotizza che i nativi digitali abbiano sviluppato una diversa intelligenza chiamata “intelligenza digitale”. La definizione dello studioso lascia però un po’ perplessi: questa nuova intelligenza sarebbe, infatti, “*l’abilità cognitiva di utilizzare l’alternativa ‘si/no’, ‘azione/inazione’ all’interno del nuovo spazio digitale dello schermo che è diventato la tecnologia caratterizzante della trasmissione del sapere. Per esempio, identifica la possibilità di attivare o non attivare un link ipertestuale all’interno di una pagina web, o la possibilità, più complessa dal punto di vista cognitivo, di tracciare un percorso intenzionale tra i link, cioè di seguire attraverso una decisione specifica questo o quel link in una pagina Internet o un determinato percorso di gioco in una consolle.*”²⁸” A seguito delle profonde trasformazioni riguardanti le abilità e gli stili di apprendimento dei nativi digitali è necessario che anche la didattica si trasformi adeguandosi alle nuove esigenze degli studenti. Ferri afferma che “va in primo luogo chiarito come la tecnologia non rappresenti affatto una condizione sufficiente perché nelle scuole si manifesti un miglioramento della qualità della didattica e degli apprendimenti, ma ne costituisca ormai una condizione necessaria.”²⁹”

La profonda rottura e l’irreversibile svolta che i nuovi mezzi hanno prodotto su più livelli rispetto al passato sono, secondo Ferri, indiscutibili. Riporto qui di seguito la conclusione del capitolo intitolato *Verso un’intelligenza digitale*: “Riteniamo che l’affermarsi dei media digitali nel campo del conoscere abbia rappresentato un punto di discontinuità radicale e per così dire senza ritorno nella storia dell’evoluzione dell’*Homo Sapiens*. Il digitale come “tecnologia caratterizzante” dell’intrattenimento, della socialità e della cultura nelle società informazionali identifica una “singolarità” rispetto al passato che a nostro avviso rende inutili e forse un po’ oziose le polemiche fra fautori e detrattori della rivoluzione digitale. (...) Ogni salto di paradigma, ogni “singolarità” implica una certa incommensurabilità con il paradigma precedente, in questo caso con la galassia Gutenberg.”³⁰”

Molto diversa la posizione assunta da altri studiosi, i quali negano un cambiamento così netto e rilevano la continuità di fondo esistente fra nuove e vecchie generazioni.

²⁶ Ivi, p. 2.

²⁷ P. Ferri, *Nativi digitali*, Mondadori, Milano 2011.

²⁸ Ivi, p. 75.

²⁹ Ivi, p. 95.

³⁰ Ivi, p. 91.

Mirko Tavosanis, durante il seminario del 27 marzo 2013³¹, basandosi sulle sue ricerche e su numerosi studi autorevoli ha contestato l'idea di una nuova generazione di nativi digitali dotata di lingua e abilità diverse da quelle delle precedenti generazioni. Nel libro *L'italiano del web*³² dimostra, attraverso una puntuale analisi, che per quanto riguarda l'italiano le differenze e le innovazioni linguistiche sono davvero minime e superficiali al punto da non poter assolutamente ipotizzare la nascita di una nuova lingua. Le abilità e gli stili di apprendimento degli studenti di oggi non sono poi così diversi da quelli degli studenti del passato. Il fatto che i giovani siano particolarmente pratici nell'utilizzo dei nuovi mezzi tecnologici non è poi così vero come si vede quando viene loro richiesto di effettuare un'operazione leggermente più complessa, come ad esempio la ricerca di dati. Anche la presunta abilità del multitasking non contraddistingue i nativi digitali: se attualmente i ragazzi studiano e contemporaneamente guardano facebook, un tempo studiavano ascoltando musica oppure guardando la televisione. Oggi, come in passato, i risultati del multitasking sono i medesimi: il profitto e il rendimento lasciano a desiderare.

A conti fatti gli studiosi che hanno ricercato degli effettivi cambiamenti dal punto di vista pratico non sono riusciti a mettere in luce nulla di particolarmente evidente e significativo. Anche per quanto riguarda il modo di relazionarsi non sono emerse particolari novità: le reti sociali rafforzano il tipo di rapporti che esistevano già e che caratterizzano l'adolescenza standard.

Anche se non si può non riconoscere che i nuovi mezzi tecnologici hanno evidentemente portato consistenti novità, influenzando sugli stili di vita e aprendo una vasta gamma di possibilità un tempo precluse, si deve però constatare che per molti aspetti non c'è una sostanziale discontinuità.

Se l'invenzione di Gutenberg ha permesso la diffusione del libro cartaceo e la fruizione del testo da parte di un pubblico sempre più ampio, la rivoluzione digitale ha posto il lettore dinanzi ad un ipertesto (termine coniato da Ted Nelson nel 1965 per riferirsi a un insieme strutturato di unità di informazione e di collegamento tra esse realizzato su supporto digitale). L'ipertesto, a differenza del testo, è caratterizzato da multilinearità e apertura (dinamicità e modificabilità). Il nuovo lettore digitale può spaziare attraverso l'apertura dei link verso i quali la lettura lo sollecita ma soprattutto diviene "soggetto potenzialmente attivo nel processo di costruzione dell'ipertesto."³³ Ma il punto è capire quali conseguenze comporta tutto ciò, se sono davvero rivoluzionarie per l'uomo oppure no. Vi è un acceso dibattito intorno all'ipotesi secondo la quale l'ipertestualità promuoverebbe nuove modalità di accesso al sapere: "Alcuni hanno visto nelle modalità di fruizione dell'ipertesto una stretta analogia con l'associazionismo proprio di molti processi cognitivi, altri hanno individuato punti di contatto con alcuni aspetti delle teorie decostruzioniste. In questo senso la letteratura

³¹ M. Tavosanis, *Perché i nativi digitali (con ogni probabilità) non esistono*, cit.

³² M. Tavosanis, *L'italiano del web*, Carocci, Roma 2011.

³³ M. Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 72.

ipertestuale si configurerebbe come una nuova e diversa modalità di accesso alla conoscenza (...)»³⁴. Anche in questo caso però bisogna stare attenti a non esagerare e a verificare se effettivamente gli effetti possano essere considerati di tale portata. Massimo Palermo a tal proposito sostiene che “appare un po’ azzardato pensare che i link di supporto digitale aprano la via a nuove modalità di conoscenza rispetto alla lettura sequenziale di un testo; è forse più ragionevole pensare ad essi come ad uno strumento neutro. Tale strumento, se ben utilizzato, rende più agevole l’attivazione dei meccanismi intertestuali, aumentando la quantità di collegamenti possibili e rendendoli più semplici; se male utilizzato espone il lettore digitale (specie quello culturalmente meno attrezzato) al rischio di un’esposizione superficiale e passiva alle informazioni senza riuscire a tradurle in uno stabile aumento delle conoscenze.”³⁵

³⁴ Ivi, p. 73.

³⁵ Ivi, p. 74.

Bibliografia

BACONE, F., *Novum Organum*, a cura di E. De Mas, Laterza, Bari 1968.

EISENSTEIN, E. L., *La rivoluzione inavvertita: la stampa come fattore di mutamento*, Il Mulino, Bologna 1985; edizione originale *The Printing Press as an Agent of Change. Communications and Cultural Transformations in Early-Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1979.

FERRI, P., *Nativi Digitali*, Mondadori, Milano 2011.

MARTIN, H.-J., *Storia e potere della scrittura*, Laterza, Roma-Bari 1990; edizione originale *Historie et pouvoirs de l'écrit*, Académique Perrin, Paris 1988.

MCLUHAN, M., *La Galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 1976; edizione originale *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic man*, University of Toronto Press 1962.

PALERMO, M., *Linguistica testuale dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2013.

PLATONE, *Fedro*, a cura di Franco Trabattoni, Edizioni scolastiche Mondadori, Varese 1999; edizione originaria 1995.

PRENSKY, M., *Digital Natives, Digital Immigrants*, in *On the Horizon*, MCB University Press, October 2001. <http://www.marcprensky.com/writing/Prensky%20-%20Digital%20Natives,%20Digital%20Immigrants%20-%20Part1.pdf> .

SINI, C. e MAOCCHI, M., *Leggere i filosofi*, Vol.1(opera integrale di Carlo Sini), Principato, Milano 2007, edizione originaria 2003.

TAVOSANIS, M., *L'italiano del web*, Carocci, Roma 2011;

Perché i nativi digitali (con ogni probabilità) non esistono, Seminario di cultura digitale del 27 marzo 2013,

http://maccone.di.unipi.it/users/cduser/weblog/84f18/I_nativi_digitali__Mirko_Tavosanis.html .